La morte di Sara, una sconfitta per tutti

Autore: Chiara D'Urbano
Fonte: Città Nuova

La giovane romana uccisa dall'ex fidanzato che non accettava la separazione è una ferita per tutta la società, ma anche un invito a riflettere sulle nostre responsabilità di adulti e ad accogliere delusioni e frustrazioni, che renderanno più dolci conquiste e vittorie

Noi siamo quelli che *piangiamo sul latte versato*, sì perché da piangere c'è veramente. Solo che lo facciamo sempre "il giorno dopo", rammaricandoci di non aver prevenuto e restando scandalizzati da tanto orrore. **L'orrore c'è stato** eccome, e ha lasciato attonito anche chi per lavoro è abituato a vedere il peggio.

Eppure sembrava la storia di due ragazzi qualunque, una ordinaria vicenda amorosa tra fidanzati che si lasciano, e se siamo tutti d'accordo che quello non era certo amore ma qualcosa di più simile ad un'ossessione, questa lettura non ci basta e non ci basta neanche catalogare come **ennesimo femminicidio** l'accaduto.

L'inferno è per almeno tre famiglie, ma **sconfitti siamo un po' tutti**. Non solo per non essere riusciti ad intuire un possibile e tragico epilogo, ma perché siamo noi adulti a costruire lo scenario di vicende simili. **Siamo noi i primi a non tollerare più nessuna forma di delusione**, nessun ostacolo ai nostri progetti, nessuna imperfezione nei nostri corpi, nessun limite ai nostri desideri onnipotenti.

Nel 2003 il Presidente statunitense del **Comitato di Bioetica** già ci ammoniva che ormai siamo disposti ad amputare qualunque impedimento che intralci la nostra vita, malattie da curare, le asperità e i dispiaceri, mentre questi sono inseparabili dalla ricerca della felicità, e gioia, piacere e benessere sono gli indicatori di una vita appagata, e non prodotti da realizzare a qualunque costo.

La nostra soglia di tolleranza alla fatica è nel pieno del paradosso: **il *mio* dolore mi è insopportabile**, è solo ingiusto e non ne trovo un senso, perciò mi sento autorizzato a qualunque azione mi faccia sentire meglio nel più totale arbitrio di cui – sempre *io* – sono l'unico padrone. **Il *tuo* dolore, invece, non mi crea compassione**, anzi quasi non mi raggiunge, ho già abbastanza guai per conto mio che non posso pensare anche ai tuoi, e forse Sara poteva essere soccorsa da qualche passante, chissà, **una leggerezza costata cara**, che magari con una telefonata si poteva ovviare. Sono ipotesi, che però ci devono far pensare senza demagogie.

Rischiamo di ammalarci di un "***vitalismo esuberante e prevaricatore***", espressione forte che ho letto altrove e che mi rimbomba in testa.

Dobbiamo darci tutti una calmata, **rallentare in ogni senso**: abbiamo bisogno di tornare a distinguere il bene dal male perché non tutto è possibile, e **sono proprio i limiti a renderci più umani**; abbiamo bisogno di costruire esistenze reali e non di sfidare arroganti la realtà alla ricerca del proibito; **abbiamo bisogno di bellezza e di affetti buoni**, stanchi della violenza in parole e atteggiamenti che ci propongono i media, abbiamo bisogno di sentimenti autentici, saper piangere per una sconfitta perché no? e saper brindare per una gioia inattesa, ubriacarci di sensazioni forti, infatti, ci fa svegliare ancor più vuoti e soli.

Questa è la terra che noi adulti vorremmo lasciare in eredità.